



LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Carteggi con Mabillon Maittaire*, a cura di Corrado Viola, Olschki, Firenze 2016 (Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, 26), 541 pp.

L'edizione del Carteggio Muratori promossa dal Centro di Studi Muratoriani di Modena è giunta al 26° volume, pubblicato per cura di Corrado Viola. Il Carteggio riguarda 27 corrispondenti, inseriti in ordine alfabetico: Jean Mabillon, Teofilo Macchetti, Alessandro Macchiavelli, MacDon(n)ell, Ciriaco Machi, Giacomo Machio, Giovanni Francesco Madrisio, Nicolò Madrisio, Lorenzo Maffei, Pietro Maffei, Scipione Maffei, Luigi Maffei Boretti, Angelo Maria Maggi, Carlo Maria Maggi, Giuseppe Maggi, Michele Maggi, Vincenzo Maggi, Domenico Maggiori, Giovanni Francesco Magini, Antonio Magliabechi, Francesco Magnani, Giambattista Magnani, Romoaldo Maria Magnani, Carlo Maielli, Francesco Mainardi, Biagio Maioli d'Avitabile, Michael Maittaire). Conclude il volume una lettera di Muratori ad Anton Francesco Marmi inviata da Modena il 16 marzo 1714 in risposta ad altra di Marmi del 6 febbraio 1714 (pp. 500-501).

Oltre a contenere come di consueto gli indici dei nomi, degli autori e delle opere citate, la pregevole edizione è arricchita da approfondite introduzioni che precedono i vari carteggi, accompagnati da preziosi apparati e note al testo che riguardano la struttura dei manoscritti e le varianti grafiche e lessicografiche ivi individuate. Ogni carteggio è presentato con un richiamo al profilo del mittente, e offre l'aggiornamento bibliografico attinente al personaggio e alle sue opere attraverso note di riferimento ampie e documentate con grande acribia.

La lettura di questo volume consente da subito di individuare alcune costanti all'interno dell'intero *corpus* del carteggio muratoriano: l'esiguità delle lettere di Muratori rispetto alle missive ricevute; l'uso, in certi casi, sebbene qui non molto frequente, del latino sia da parte di alcuni corrispondenti che di Muratori stesso (in questo volume anche del greco, nella corrispondenza con Michele Maggi, figlio di Carlo Maria, pp. 222-224); la preponderanza di corrispondenti italiani, in particolare del centro-nord della Penisola e, qui, del Re-

gno di Napoli. Casualmente il volume si apre e si chiude con le lettere di due corrispondenti stranieri, il maurino francese Jean Mabillon e il francese ugonotto Michael Maittaire, rifugiatisi a Londra con la famiglia *religionis causa*.

L'arco cronologico delle lettere va dal 1695 al 1750; l'ultima in ordine di tempo è quella indirizzata da Muratori a Scipione Maffei con la data Modena 20 gennaio 1750: a soli tre giorni, dunque, dalla morte del proposto modenese.

Da subito va rilevato che le corrispondenze più numerose sono quelle con il milanese Carlo Maria Maggi (34 lettere), col veronese marchese Scipione Maffei (110 lettere) e col bibliotecario fiorentino Antonio Magliabechi (194 lettere). Soltanto due, invece, le lettere indirizzate da Mabillon a Muratori (Parigi 12 agosto 1698 e 6 agosto 1699); anche di queste due, scritte da un personaggio chiave della Repubblica delle lettere del tempo, non sopravvivono le risposte di Muratori. La qualità dei personaggi e la quantità delle loro lettere non rappresentano tuttavia l'unico criterio con cui affrontare la lettura di questo volume; anche figure che, non troppo scientificamente, potremmo definire 'minori', portano molta acqua al mulino degli studi storici, filologici e letterari, confermando l'edizione del Carteggio muratoriano quale fonte preziosa a cui attingere utilmente.

Il recente volume invita a un viaggio affascinante in un mondo forse oggi perduto: quello dell'erudizione coltivata nei secoli XVII-XVIII; un mondo che si alimentava degli ideali neoumanistici dell'amicizia, ma anche delle battaglie feroci suscitate dalle invidie dei letterati, così accese negli anni che videro contrapposti filosofi deisti e latitudinari, teologi lassisti e rigoristi, antiquari e poeti, matematici e astronomi, medici e ciarlatani. Un mondo perduto perché lontano e desueto? O perché frainteso e di difficile decifrazione, se non sottoposto all'acribia di cui Corrado Viola ci ha dato un'eccellente prova?

Alla luce delle personali esperienze nello studio di questo mondo, vorrei tentare di ritrovare un filo conduttore in grado di legare anche le caratteristiche umane dei protagonisti di questo agone, che Paul Hazard felicemente definì come frutto della «crisi della coscienza europea».

Se erudizione e antiquaria sono gli elementi portanti di questa fonte epistolare, tuttavia essi meritano un confronto con il concetto di antichità quale si era andato sviluppando dall'umanesimo fino al periodo di Muratori. Nel trattato in dieci libri intitolato *De re aedificatoria*, composto nel 1452 ed edito una prima volta a Firenze nel 1485 (*accuratissime impressum opera magistri Nicolai Laurentii Alamani*), Leon Battista Alberti, il Vitruvio fiorentino, aveva evocato tre parole chiave del suo programma: *antiquitas*, *venustas*, *stabilitas*. E che altro poteva definire meglio ciò che si sarebbe realizzato nella basilica di Sant'Andrea a Mantova o nella Loggia dei Rucellai a Firenze in via della Vigna? Ma che cosa restava per i nostri Mabillon, Muratori, Maffei, Magliabechi di questa triade? Indubbiamente *l'antiquitas*. Per tutti loro, e non solo, la veneranda antichità si am-

RECENSIONI

mantava di sacralità. Il fiorentino Carlo Strozzi, fra i tanti, fu definito «padre della veneranda antichità»; il lucchese Francesco Maria Fiorentini, primo vero biografo della contessa Matilde di Canossa, a metà Seicento aveva paragonato il suo scavo erudito fra diplomi e iscrizioni a qualcosa di sacro che meritava, in cambio di quella sua fatica, delle reliquie provenienti dalle catacombe romane di cui Urbano VIII gli farà dono.

L'*antiquitas* sempre più era intesa come sinonimo di *nobilitas* e investiva per molti, laici ed ecclesiastici, la ricerca spasmodica delle origini. Fu merito di Muratori trasformare diatribe spesso localistiche o familiari in un più vasto progetto nazionale in cui, come ben ha sottolineato Fabio Marri, il riferimento all'Italia riguardò molte delle opere maggiori del proposto modenese.

E se della triade citata fu proprio la *venustas* a cedere il passo davanti a lacerati di pergamene, di papiri o di carte ingiallite e medaglie consumate, tuttavia restò in vita l'idea di *stabilitas* che ritroviamo nel lessico impiegato dai nostri eruditi e letterati per definire, grazie a metafore architettoniche, *monumenta* i *documenta* su cui lavoravano.

Partendo dalle molte suggestioni offerte dal volume, indubbiamente significative sono alcune espressioni di Jean Mabillon, padre riconosciuto e stimato della diplomatica, che rivolgendosi a Muratori nel 1699 accennava al candore di chi investiga, e al fiele e alla bile degli avversari che contestavano l'edizione maurina delle *Vindiciae S. Augustini* fatta dal confratello Montfaucon (pp. 13-14). Ecco dunque emergere l'agone di cui sopra. A noi oggi può sfuggire il senso di tutto questo se riferito a ciò per cui si combatteva e per cui molto si attingeva, oltre alle metafore architettoniche, anche a quelle ispirate dal lessico militare usato da Livio nelle sue storie.

Va tuttavia tenuto conto che questo agone, teatro di una Repubblica delle lettere spesso superficialmente rappresentata come idilliaco consesso di dotti, per la prima volta provocò un'attuazione di sinergie, che nel caso di Muratori miravano a ricostruire un patrimonio di memorie unitario, seppure rappresentato dal mosaico delle memorie patrie locali della nostra Penisola. Sinergie che spesso entravano in crisi per la malafede di qualcuno poco amante della verità, altra ossessione degli storici e degli eruditi del tempo e non solo. Di questo, nella lettera del 3 gennaio 1710, si lamentava con Muratori il camaldolese Teofilo Macchetti (1633-1714), che si vide sottratte delle scritture mentre indagava sull'antica badia della Vangadizza nel Polesine (p. 24).

Strumentalizzare l'antichità a propri fini non era peraltro cosa rara, anzi. L'avvocato ed erudito bolognese Alessandro Macchiavelli, di un ventennio più giovane di Muratori, non esitò a produrre un falso duecentesco che attestava la fondazione dello Studio bolognese da parte dell'imperatore Teodosio II nel 423 d.C.: cosa di cui, come ci informa Viola, Muratori ebbe a rammaricarsi con Giambattista Bianconi nella lettera del 1° gennaio 1727 (pp. 45-46).

Non poche trappole, dunque, si trovavano sul percorso di quella sacralità di cui s'investiva la ricerca storico-erudita, vittima non soltanto di falsificazioni, ma di segretezze, se messa di fronte agli *arcana imperii*, quelli che indussero il patrizio udinese Nicolò Madrisio a rinunciare con rammarico alla collaborazione ai *Rerum Italicarum scriptores* di Muratori per non incorrere nel conflitto in atto fra il patriarcato di Aquileia e il governo veneto. La lettera inviata a Muratori da Udine il 29 marzo 1722 accenna con efficacia a queste difficoltà: «In queste parti bisogna che andiamo cautissimi e con tutta la circospezione dicibile, perché s'incontrano non solo disapprovazioni e contese, ma anco disgrazie formali ed indignazioni ove meno si crederebbe, anco pubbliche» (pp. 74-75). Una finestra si apre a questo punto su un problema di lungo periodo che riguarda la censura delle opere di storia e ci riporta ai guai passati, circa due secoli prima, da un altro illustre erudito storico modenese, Carlo Sigonio, vittima delle censure delle congregazioni romane.

La segretezza non sempre fu un ostacolo, se affidata a generosi complici e mediatori. La ricerca di rari manoscritti aveva anche buoni esiti. Da Roma, il 13 aprile 1726, Lorenzo Maffei scrive a Muratori per comunicargli di aver trovato chi aveva «la libertà di penetrare in un famoso archivio di manoscritti segreti di un principe» (p. 79).

Il fascino delle scoperte di codici, medaglie o epigrafi aveva del misterioso e del solenne, altre parole chiave che ci rimandano anche al rapporto tra il poeta arcade milanese Carlo Maria Maggi (1630-1699) e il giovane Muratori, dottore alla Biblioteca Ambrosiana e spesso in villeggiatura nelle isole del Verbano come ospite della famiglia Borromeo. Se in quegli anni Muratori si interessava allo studio del greco per la pubblicazione degli *Anecdota Graeca*, Maggi nelle sue lettere testimonia il passaggio verso i temi sublimi della divinità, dello spirito, oggetto delle sue rime, apprezzate da Muratori come modello dell'antibarocco, contro il marinismo. Ed ecco che nel lessico a volte duro dell'erudizione pura si fa largo anche la parola *cuore*, ed espressioni quali «il profitto del cuore», «la disciplina del cuore», intenti e mezzi che Maggi ricercava per poetare «in sì dolci argomenti» congeniali alla cristiana umiltà del suo giovane corrispondente, nel 1698 non ancora proposto alla Pomposa (pp. 206-207).

Altrettanto denso di suggestioni il carteggio con Scipione Maffei svoltosi fra il 1720 e il 1750, che, fra i vari temi affrontati, riporta a galla la polemica sulla 'scienza cavalleresca': materia, come noto, combattuta strenuamente da Scipione Maffei nel 1710 e a cui invece Muratori sembra ancora appassionarsi nel 1720, a proposito di una questione d'onore concernente il matrimonio di una signora non più vergine. La risposta di Maffei è interessante perché smonta tutta la questione che avrebbe avuto del ridicolo se sparsa per scritto in miriadi di pareri, cosa che mai sarebbe accaduta in Francia o in Inghilterra (p. 148). Ed ecco qui sottolineato con ironia lo scarto culturale che il Maffei avver-

RECENSIONI

te col mondo d'oltralpe, dove non albergavano i cosiddetti «professori d'onore», protagonisti sì di un fenomeno e di un primato italiano, ma assai negativo agli occhi del marchese veronese. L'Italia da difendere nelle sue peculiarità positive riemerge poco dopo, quando Maffei, con lettera da Firenze del 7 novembre 1721, esorta Muratori a dare maggiore pubblicità ai *Rerum Italicarum scriptores*, impresa che lo avrebbe portato all'immortalità, ma che già aveva dei concorrenti in Olanda, dove si stava compilando un *Tesoro dell'istorie e antichità d'Italia* (p. 155). Un'osservazione questa che fa riflettere sulla concezione che all'estero si aveva della nostra Penisola, ammirata come museo e scrigno di memorie. Un'osservazione tanto più da tenere in conto se nell'ormai incipiente secolo dei Lumi, del Montesquieu dell'*Esprit des lois*, Maffei prospetta al suo interlocutore un'opera che vorrebbe comporre col titolo di *Ars critica lapidaria*, perché «nella presente luce dell'erudizione questa è forse la sola materia che resti ancora in molte tenebre» (p. 149). Lungo sarebbe il discorso sul rapporto luce-tenebre che si sviluppa in questi anni e che investe anche la diffusione della massoneria; è in generale significativa la valenza poliedrica che assunse nei vari contesti politici e culturali dell'Europa di allora, la sua applicazione al mero campo dell'investigazione dotta (le epigrafi maffeiane), ma anche a quello della società civile, cui sia Maffei che Muratori si interessarono al momento di discutere nel 1745 sulla liceità del mutuo e del prestito di denaro con frutto (p. 179).

Sull'onda del lavoro svolto dai maurini Mabillon e Montfaucon, ma anche echeggiando celebri scritti del ginevrino Jean Le Clerc, Maffei avrebbe voluto comporre altri testi, come una *Ars critica diplomatica* e una *Biblioteca diplomatica*. Adirato con Muratori che gli negò la copia in suo possesso di un papiro dell'anno 540, Maffei gli scrisse una lunga lettera sul valore dell'amicizia (pp. 165-168). Amicizia peraltro solida e suggellata dalle ultime due lettere scambiate nel gennaio del 1750, quando Muratori è divenuto cieco: Muratori stimato da Maffei «il primo onore d'Italia»; Maffei corrisposto da Muratori come «il campione più vigoroso e coraggioso della letteratura in Italia». Nell'introduzione a questo carteggio Viola mette bene in risalto il rapporto talvolta interessato, talvolta autentico, che si instaurò fra questi due campioni della Repubblica delle lettere.

Diverso il tono della corrispondenza con il fiorentino Antonio Magliabechi: 194 lettere fra il 1695 e il 1706, un *corpus* considerevole all'interno del volume. Scevro della passionalità del marchese Maffei, ma ben saldo nella sua autocelebrazione mascherata da dichiarazioni di rossore per le tante lodi e dediche di libri che gli giungevano da vari dotti europei, il cinico, sciatto, brutto Magliabechi entrò in contatto con Muratori grazie a due bibliotecari: il vignolese Giacomo Cantelli bibliotecario dell'Estense, che suggerì al giovane Muratori di contattare Magliabechi; e il milanese Andrea Pusterla, che nel 1695 lasciava il suo incarico all'Ambrosiana per andare alla propositura di Abbiategrasso. Questo beneficio era stato ottenuto grazie ai buoni uffici del granduca Cosimo III

e di Magliabechi stesso, da tempo ben inserito nella corte fiorentina. L'ampia introduzione di Viola a questo carteggio consente di portare alla luce alcune peculiarità del ruolo poliedrico, e non solo di erudito dedito all'informazione bibliografica, svolto dal Fiorentino, che spesso veniva interpellato per risolvere situazioni familiari, economiche o di carriera. Adulazione e ammirazione, utilità reciproca, stima e talvolta disprezzo sono, peraltro, i tratti salienti di questa corrispondenza. Bibliotecari entrambi, ma assai diversi fra loro, Muratori e Magliabechi furono uniti dalla loro stessa 'nuova' professione, che, come ha ben sottolineato Mario Rosa, era uno strumento di mediazione culturale importante per la diffusione delle dottrine coeve in ogni campo dello scibile. Diversi furono nell'attenzione all'attualità, evocata dal solo Muratori a proposito degli eventi politici; diverso anche l'atteggiamento dei due verso la sociabilità galante: Muratori a Milano amava frequentare il teatro pubblico per ascoltarvi quella stessa Anna Lisi, brava cantante fiorentina, che mai incontrò Magliabechi nonostante fosse sua vicina di casa e gli avesse portato dei libri da Milano: «Io non ho ad essa mai parlato» – scrive Magliabechi da Firenze l'11 febbraio 1698 – «benché abiti in una casa vicina alla mia, ma sono benissimo informato che all'eccellenza del canto ha congiunti angelici costumi e anche altra volta mi favori di farmi condurre con le sue robe alcuni miei libri» (pp. 342-343).

Dai numerosi stimoli che provengono dall'edizione di queste lettere emerge bene anche il ruolo giocato dall'oralità, dalla conversazione che fece da complemento alla comunicazione scritta sostenuta dalla miriade di informazioni erudite e bibliografiche, spesso aridi elenchi di testi dai lunghissimi titoli. Per Muratori la pratica della conversazione è documentata perfino dalle uniche due lettere che un certo Mac Don(n)ell, capitano dei carabinieri di Nevers, gli scrisse in francese nel 1737 e nel 1740, ricordando le virtù familiari e i gradevoli colloqui avuti col proposto e l'ospitalità ricevuta a Modena in casa dei suoi parenti (p. 60).

Se possono sembrare noiosi i dettagliati elenchi di novità librarie, *fil rouge* del carteggio Muratori-Magliabechi, non mancano tuttavia commenti liberi e positivi sul valore delle opere di Machiavelli – troppo male interpretato, secondo Magliabechi – oppure decisamente critici e negativi sui nuovi strumenti di informazione in auge, ovvero le gazzette e i periodici letterari; tra questi la «Gazzetta di Minerva», che secondo il bibliotecario fiorentino era piena di errori e malamente riportava il contenuto delle missive inviategli dal Mabillon (p. 316). Su questo suo ben noto narcisismo fece leva, non senza malizia, Muratori, che in più occasioni non mancò di adulare il suo corrispondente, di cui apprezzava, più di ogni altra cosa, la memoria locale. I dati caratteriali si mescolano così ai risvolti più ricorrenti nel carteggio muratoriano e in molti epistolari coevi nei quali trapela il timore della censura molto paventata da Magliabechi ed espressa con esclamazioni e richieste accorate di segretezza.

RECENSIONI

Un elemento portante del carteggio è rappresentato infine dal grande interesse per le questioni relative all'esegesi dei testi sacri e alla riscoperta di autori minori della cristianità, un interesse interconfessionale che coinvolse Inglesi, Olandesi, Francesi, Belgi, Tedeschi, Danesi e Italiani. Ma quasi a sancire la fragilità di quel variegato incrocio di convenevoli e apprezzamenti, di sincere collaborazioni e maldicenze, la corrispondenza tra Muratori e Magliabechi si interruppe bruscamente nel 1706. Viola ipotizza, a mio avviso con molta approssimazione al vero, che ciò sia avvenuto dopo l'incontro diretto avuto da Muratori con Magliabechi a Firenze, un incontro che forse sconvolse il proposto davanti alla vista di quel singolare personaggio. E d'altra parte, come negare che la storia sia intessuta anche di aspetti prosaici?

Il mondo interconfessionale appena evocato, schierato contro il comune nemico costituito dallo spinozismo, dal materialismo, dal deismo, accomunò l'ultimo dei corrispondenti di Muratori protagonisti di questo bel volume, il francese ugonotto Michael Maittaire, rifugiatosi con la famiglia a Londra poco prima della revoca dell'editto di Nantes, avvenuta nel 1685. Nemmeno in questo caso le lettere di Muratori ci sono pervenute. Le nove missive di Maittaire sono in latino; la prima inviata da Londra il 15 ottobre 1728 è significativa di quello stile di vita neoumanistico cui accennavo all'inizio e che animò, pur nelle differenze, numerosi protagonisti della Repubblica delle lettere. Maittaire evoca l'*otium* di ciceroniana memoria, l'assenza di ambizione, la ritiratezza dalle cariche, la scelta di pochi ma ottimi amici.

Non sarebbe forse corretto fermarsi a queste rilassate dichiarazioni che abbiamo visto contraddette da molte invidie e acerrime contese. E proprio qui sta il merito dell'impresa editoriale del carteggio muratoriano, di cui questo nuovo volume curato da Corrado Viola fa egregiamente parte: fornire agli studiosi una fonte inesauribile di informazioni e di spunti di ricerca che consentono di ricostruire la storia di complesse relazioni coltivate da individui e da sodalizi in continuo dialogo con le grandi trasformazioni sociali e culturali avvenute negli stati europei tra Sei e Settecento.

MARIA PIA PAOLI